

UNIONE MONETARIA.

Da oggi i capi di Stato e di governo riuniti in Spagna Si discute della «grande riforma» del trattato di Maastricht



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl e il presidente del Consiglio Lamberto Dini

Daniel Dal Zennaro / Aes

I grandi europei in ritiro esclusivo 24 ore no stop

Nei lussuosi alberghi dell'isola di Majorca, a Formentor, ospiti del premier spagnolo Felipe Gonzalez, i capi di stato e di governo dell'Ue resteranno assieme esattamente per 24 ore. A dare l'avvio al Vertice sarà venerdì una colazione in programma per le 14, seguita alle 16 dalla prima riunione di lavoro alla quale saranno presenti solo i 15 capi di stato e di governo e il presidente della Commissione europea Jacques Santer. La prima giornata si concluderà con una cena offerta da Gonzalez. Ambiente «super-retretto» anche sabato, quando gli incontri riprenderanno alle ore 9.45, conclusi per le 12, alle 13 è previsto l'incontro con i giornalisti. Ma trattandosi di un vertice «informale», non vi sarà alcuna dichiarazione o comunicato finale, ma solo una conferenza stampa tenuta dal primo ministro Gonzalez e dal presidente Santer. Alla fine dei lavori, alle 14 di sabato, colazione di commiato tra i capi di stato e di governo.

tre la Manica, sebbene mitigato dalle previsioni di una debacle dei conservatori alla prossima scadenza elettorale, l'euroscetticismo non ha mai smesso di far sentire le sue ragioni. Il Regno Unito pretende di mantenere il suo diritto di veto, si irrigidisce quando si mette in discussione la possibilità di cancellare il cosiddetto «opting out», cioè il diritto di un paese membro di restare fuori da accordi comunitari. E ciò vale per la politica estera ma, in fatto di scadenze ravvicinate, per la moneta unica.

Lo «scambio di idee», come si vede, sarà senza peli sulla lingua. Già a Cannes c'erano state alcune avvisaglie: per quel che riguarda l'Italia, c'era stato lo scontro tra Chirac e Dini sulle responsabilità delle fluttuazioni dei cambi. E oggi Dini dovrà esibirsi anche nel faccia a faccia con Kohl, dopo i colpi di fucileria del ministro Weigel. Ma Chirac dovrà, anche, misurarsi con i «neutrali» dell'Ue: per esempio dovrà avere un chiarimento con lo svedese Ingvar Carlsson perché Stoccolma osò criticare apertamente i test nucleari e il presidente francese ritirò l'invito di una visita all'Eliseo per il leader svedese. Di certo, molti occhi saranno puntati sul presidente francese il quale sembra aver dato una frenata con stridor di gomme all'impegno tradizionalmente forte e trascinate di uno dei grandi paesi fondatori.

FORMENTOR (MAJORCA). Piove a catinelle su Majorca. E piove a dirotto sull'Europa. Scroscioni violenti sull'incontro dei capi di Stato e di governo dell'Ue che si sono dati appuntamento, ospiti di un sempre più traballante Felipe Gonzalez, nella più grande delle Baleari per avere uno «scambio di idee» sullo sviluppo futuro dell'Unione. Ma tutte le premesse, ben oltre i dati sfavorevoli della meteorologia, fanno pensare che non sarà un gioco per signorine quelle che si apprestano a giocare nel chiuso di uno splendido albergo per turisti straricchi. Nelle intenzioni, la due giorni di Majorca avrebbe dovuto essere quasi una vacanza per una serena cartellata sulle scadenze che premiono alle porte dell'Europa, specie in vista del nuovo allargamento ai paesi dell'ex blocco socialista. Tema, certo, di enormi implicazioni e anche di divisioni ma non ancora divenuto scottante.

Summit rovente

Invece, la pioggia battente non raffredderà facilmente il clima rovente del summit straordinario voluto dalla presidenza spagnola. Il gioco si è fatto duro, ciascuno dei Quindici comincia a schierarsi e a sparare i primi pallettoni sullo sfondo della grande sfida sul futuro dell'Europa. La Germania del cancelliere Kohl ha messo le carte in tavola, anche se poi ricoprendole per tattica diplomatica. E che carte. Quelle sulla moneta unica, sul nucleo dei paesi virtuosi, che hanno i conti a posto e che dunque, a insindacabile giudizio del gigante, possono far parte della prima squadra che prenderà il largo. Il 1 gennaio del 1999, verso l'unificazione monetaria. Vuoi che la valuta comune si chiamerà «franken» oppure semplicemente «ecu». Con buchari patto della lira?

Gonzalez, nella lettera di invito ai suoi colleghi, ha previsto che non ci sia un ordine del giorno preciso. Ma dovrà, con ogni probabilità, cambiare idea in corso d'opera. E sul tavolo dei Quindici, oltre alle pesanti ipoteche già poste da Bonn, appariranno, l'uno dopo l'altro, tutti gli scogli di quest'Europa combattuta tra l'avanzamento dei processi di integrazione e le forti spinte alla «nazionalizzazione» delle politiche. Spirano forti, infatti, i venti di quelli che vorrebbero tanto rimodellare l'Europa come un grande, gigantesco, mercato di

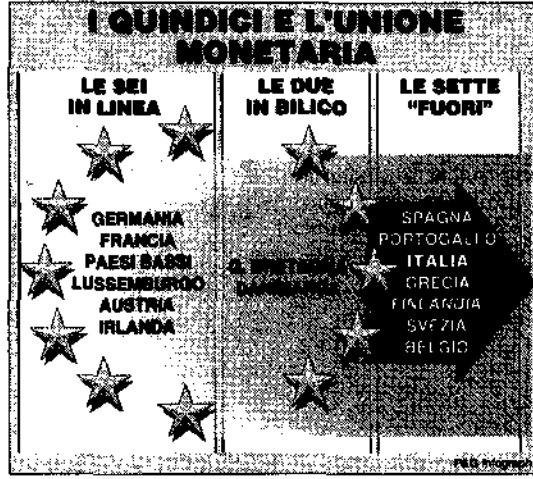
Sull'Europa piove a dirotto I leader dei 15 a Majorca, due giorni di fuoco

Sull'Europa piove a dirotto. Piovono polemiche di fuoco sui fragili rapporti tra i partners e piove (fortissimo) anche a Majorca dove oggi e domani si ritrovano i capi di governo dei 15. I leader europei si incontrano per «riflettere» sulla «grande riforma» del trattato di Maastricht. Non è un compito facile. In primo piano lo scontro tra Germania e Italia sulla possibilità di far parte da subito del plotone di testa di paesi che nel '99 darà vita all'Unione monetaria.

DAL NOSTRO INVIATO SERGIO SERI

scambio. E null'altro. Mettendo a dormire, per un bel po', i propositi di federalismo, di solidarietà e di governo unitario dei processi. Non dice nulla, anzi dice moltissimo, la tragica vicenda della Bosnia? Che l'Europa non ha saputo, ma soprattutto potuto affrontare, perché non esiste ancora una politica estera e di difesa unica. Ogni Stato,

geloso delle proprie politiche, ha fatto da solo con i risultati che si sono visti. Quale Europa si specchierà nelle acque di capo Formentor? Quella dell'imbattibile, prepotente marco di Kohl, di cui s'è già visto e detto. Ma, accanto, c'è quella del presidente francese, Jacques Chirac, il quale, intuendo che il gioco anda-



va facendosi duro, ha fatto scoppiare, letteralmente, le sue bombe. Quegli esperimenti di Muro, apparentemente così lontani, sono risuonati sinistri dentro l'Unione. Chirac, nel suo tentativo di tener testa a quello del roboante vicino, ha poi offerto ai Quindici la sua bomba. In fondo, se l'Europa vuole essere credibile e forte, non avrà pur bisogno di strumenti di dissuasione? Si parla di politica estera comune, da decidere e trattare non più a livello intergovernativo e, comunque, non più con la estenuante ricerca dell'obbligatoria unanimità delle decisioni. E', questo, uno dei punti dolenti del dibattito sulle modifiche al Trattato che dovrebbero scaturire dalla Conferenza intergovernativa del 1996. Politica estera comune? Londra replica: non se ne parla nemmeno. Da ol-

La tabella non cambia

Ma non è più l'epoca di Mitterrand e, del resto, la stessa Commissione esecutiva di Bruxelles è presieduta da un flebile e burocratico personaggio di nome Santer che anche ieri ha ribadito semplicemente che a decidere della terza fase sarà il prossimo vertice di dicembre a Madrid. Da Majorca, in ogni caso, può scaturire, sebbene non siano previste conclusioni ufficiali - un quadro per capire gli con sufficienti quali sono le posizioni in campo. Per tentare di individuare, tra scontri politici e enormi interessi economici in gioco, l'immagine che avrà l'Europa del dopodomani. Il viaggio nell'incognita del cambiamento è cominciato, ma non nel migliore dei modi anche se gli ottimisti sostengono che ogni passo in avanti, nella storia dell'Ue, è stato ottenuto solo dopo feroci combattimenti.

Ma la Germania è convinta: l'Italia non ce la farà

La crisi nei rapporti italo-tedeschi non scoppia improvvisa. È nell'aria da più di un anno. Anzi di più, perché in Germania, sul fatto che l'Italia fosse davvero in grado di «mettersi a posto» con i criteri di Maastricht in tempo utile per partire con il gruppo dei primi verso l'Unione monetaria i dubbi sono diffusi da molto prima. Proprio da Maastricht, da quando i famosi criteri furono fissati. Ma non c'è solo questo: anche la nostra politica estera a Bonn piace poco.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLINI

BERLINO. L'anno scorso fu il «rapporto Schäuble», ora le assai poco confortevoli conferenze di Theo Waigel alla commissione Finanze del Bundestag. Ma la sostanza è sempre la stessa. La crisi, se di crisi si deve parlare (il che è dubbio), dei rapporti italo-tedeschi in materia di Europa e integrazione monetaria non è scoppiata improvvisa, non è una cosa nuova, è nell'aria da più di un anno. Anzi di più, perché in Germania, e non solo qui, sul fatto che l'Italia fosse davvero in grado di «mettersi a posto» con i cinque criteri di Maastricht in tempo utile per partire con il gruppo dei primi verso l'Unione monetaria i dubbi sono diffusi da molto prima. Proprio da Maastricht, per l'esattezza, da quando i famosi criteri furono fissati. Già allora, siamo onesti, era un po' utopistico pensare che la percentuale del deficit corrente sul Pil sarebbe scesa in pochi anni da 10 a 3 punti e che quella del debito pubblico si sarebbe più che dimezzata.

Piccola tempesta

Lo scenario lo si può descrivere in anticipo senza paura di sbagliare di molto: il cancelliere spiegherà che il suo ministro delle Finanze non voleva dire quel che è passato a tutti aver detto, darà ampia assicurazione sul fatto che la Germania ritiene «essenziale» l'Italia per la costruzione europea e i due capi di governo si troveranno d'accordo sul fatto che da parte di tutti sono più che mai necessari impegno e rigore. Qualità, quest'ultima, che il tedesco non dovrebbe mancare di

Problemi irrisolti

Il primo è quello della politica interna tedesca. Noi italiani non sempre ce ne rendiamo conto, ma la prospettiva della moneta unica è avvertita in Germania come molto concreta e imminente, non affatto «addetti ai lavori», e suscita stati d'animo drammaticamente coloriti in un paese che s'è abituato a considerare la stabilità come un valore assoluto e il Deutsche Mark come la sua incarnazione. Ammette Ulrich Weis, della Deutsche Bank a noi esperti, operatori finanziari, industriali, i vantaggi di una moneta unica europea appaiono evidenti perché siamo in grado di valutare gli effetti sul mercato, ma per la massa dei cittadini tedeschi non è così. Da dati diffusi (in modo forse un po' strumentale) dalle maggiori banche del paese risulta, per dire una, che sta diventando difficilissimo piazzare i titoli a termine con scadenza posteriore al '99: i risparmiatori non li vogliono perché temono che l'introduzione della euromoneta ne faccia crollare il valore. Lo stesso starebbe accadendo in altri settori di investimento del piccolo risparmio. Ernst-Moritz Lipp, plenipotenziario della Dresdner Bank trova queste preoccupazioni «del-

lutto irrazionali», ma intanto ammette sulle pagine della più importante rivista economica tedesca che la sua banca sta trasferendo interessi sul mercato del franco svizzero, immune dagli «euro-bacilli». Insomma, la paura che la riforma, eresia del risparmio, indisciplinazione di bilancio e altri «euro-guai» diffusi fuori dai confini tedeschi, specialmente verso sud, sarà pure irrazionale (fino a un certo punto), ma non può essere semplicemente ignorata. Come se ogni buon politico tedesco, ma come dovrebbe sapere anche ogni buon politico europeo. Eppure, quando un esponente della finanza tedesca si «azzarda» ad evocare queste difficoltà interne, come ha fatto recentemente al convegno italo-tedesco di Rapallo Helmut Schiebler del consiglio centrale della Bundesbank, le sue spiegazioni vengono in genere accolte molto male, come «scuse» volte a coprire inconfessabili marce indietro. È una tipica «incomprensione italiana» che deriva, come ha scritto lo stesso giorno della sparata di Waigel la Frankfurter Allgemeine Zeitung in una corrispondenza da Roma molto critica ma non priva di sostanziose verità, dai «diversi modi di pensare e metodi di lavoro» con cui nei due paesi si guarda all'Unione monetaria: da una parte con la gravità di chi considera che nei pochi anni che ci separano dal momento fatale bisognerà risolvere una quantità di difficoltà; dall'altra parte con l'idea che, misurata ai tempi frenetici della politica italiana, per l'opinione del nostro paese l'Unione è un evento ancora lontano. Venà... (salvo poi ad accorgersi che sta già arrivando

quando un ministro tedesco dice la sua).

Il secondo piano da prendere in considerazione riguarda le relazioni bilaterali e il giudizio sulla situazione politica italiana. Se le nostre informazioni non sono inesatte, quando, quasi due anni fa, l'esperto di politica comunitaria della Cdu Karl Lamers cominciò a scrivere quel che sarebbe diventato poi famoso (da noi) con il nome di «documento Schäuble», l'esclusione dell'Italia dal gruppo dei «virtuosi» del «nucleo duro» che dovrebbe portare avanti la costruzione europea, non era evocata esplicitamente. Lo fu quando a Roma si insediò il governo Berlusconi.

Da Berlusconi a Dini

Che l'establishment dia come un problema anche sotto il profilo dell'integrazione europea non è una novità. Lo disse circa un anno fa, in modo sintetico e chiaro, il cancelliere a Rocco Buttiglione: non ci fidiamo del governo Berlusconi non solo perché non può «mantenere l'Italia in Europa» (nel senso di riportare la lira nello SME e adempiere ai criteri di Maastricht per l'Unione), ma soprattutto perché non vuole farlo. Un ministro degli Esteri «haikheriano», degli alleati che chiedevano, pubblicamente e senza pudore, la «sottomissione» della Banca centrale (non c'è eresia peggiore per orecchie tedesche), le bizzrie sull'associazione all'Ue della Slovenia, e soprattutto una politica economica e finanziaria del tutto diversa da quella dei predecessori Amato e Ciampi, gli unici governanti italiani cui, insieme, ora, con Dini, a Bonn sia mai stato concesso il credito dei risanatori: i motivi della sfiducia e dell'ostilità



Theo Waigel e Ulrich Weis

erano molti, e tutti solidi. Il giudizio sul governo attuale è molto diverso, come s'è potuto constatare dagli atteggiamenti del cancelliere, che s'è spinto fino al punto di farsi accusare di «ingerenza». Con Dini, ammettono gli analisti degli istituti economici che già in primavera avevano pronosticato una diminuzione della percentuale del deficit corrente dal 9,5 lasciato dal gabinetto precedente al 7,5, è stata imboccata nuovamente la strada giusta, quella che (per chi riesce a percomerla tutta) arriva a Maastricht. Ma restano due problemi enormi. Il primo, banale, è che intanto si è perso quasi un anno. Il secondo, molto più complesso, è che la «tradizionale» instabilità politica italiana è diventata ancora più accentratrice e, soprattutto, più profonda. Prima, facevano notare giorni fa ambienti vicini al ministro degli Esteri di Bonn per spiegare i motivi delle riserve tedesche all'assunzione dell'Italia nel «gruppo di contatto» sulla ex Jugoslavia, i frequenti mutamenti di governo non interferivano su una sostanziale continuità della politica estera (e di quella economica e finanziaria, si può aggiungere). Ora

si. Non c'è politico, non c'è commentatore, operatore finanziario, imprenditore o banchiere, che parlando dell'Italia non si dica preoccupato per il fatto che ora c'è Dini, ma tra due giorni o due mesi non si sa, e che non si sa quanto si voterà, né se il voto porterà rovesciamenti politici, e quali. Non sono solo questi due. La necessità dei dirigenti federali di tener conto delle paure diffuse nell'opinione pubblica e le diffidenze sulla stabilità del paese in cui fioriscono limoni e bizzanti fenomeni politici, i problemi che si nascondono dietro la «crisi» italo-tedesca di queste ore. I commenti dei giornali italiani che hanno colto, come dire? gli elementi di «potenza» o di «egemonismo», contenuti nelle posizioni di certi politici di Bonn, hanno sfiorato anch'essi una parte di verità. Pur se, ed è bene sottolinearlo ogni volta, dall'incrocio in poi l'atteggiamento della classe dirigente federale è stato sempre volto a privilegiare gli aspetti «uropei» della politica tedesca piuttosto che quelli «nazionali». Il che non era affatto scontato, e bisogna sempre tenerne conto. Né lo è per il futuro.